

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



II Domenica di Pasqua B – 2009

At. 4,32-35; Salmo 117; 1 Gv. 5,1-6; Gv. 20,19-31

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Con le letture di questa seconda domenica di Pasqua la liturgia ci mostra l'immediata continuità fra l'evento compiuto del mistero pasquale di Cristo e l'oggi della Chiesa, che in esso si fonda e da esso trae continuamente nutrimento. Lo Spirito Santo, dono di Cristo risorto alla sua Chiesa, rende continuamente presente e disponibile l'azione salvifica che Dio ha operato per mezzo del suo Figlio attraverso la continuità della tradizione apostolica. Essa, nella contingenza dei luoghi e dei tempi, è custode e garante del dono di grazia, in obbediente dedizione alla volontà divina che l'ha resa "sacramento universale di salvezza". Già nei pochi versetti della prima lettura possiamo notare quale grande cambiamento è avvenuto nella storia di quegli uomini che hanno accolto nella fede il mistero della risurrezione di Gesù e con quale spirito essi hanno continuato a rendere presente la sua azione di grazia nel mondo. Con l'annuncio e la testimonianza della risurrezione di Gesù, infatti, inizia *il tempo della Chiesa*, comunità riunita nel segno della "comunione" dallo Spirito di Cristo risorto. La "forza" che, come ci riferisce l'autore degli *Atti*, ha animato la loro esperienza di missionari e responsabili della comunità, che si era in breve tempo riunita attorno ad essi, è frutto di un dono che li ha trasformati radicalmente. Lo Spirito, disceso su di loro nel giorno di Pentecoste (cf. At 2,1-4), ha fatto di un gruppo di poveri discepoli gli "apostoli" del nuovo popolo dell'Alleanza e la loro testimonianza, seguita dalle numerose conversioni, ha prodotto la novità di vita di una comunità che, in forza della fede nel Risorto, ha iniziato a sperimentare la ricchezza della comunione eterna che attende di ricevere in pienezza con il ritorno del Signore. La vendita dei possedimenti per far parte delle proprie sostanze ai più poveri, attraverso la mediazione degli apostoli, oltre che un desiderio di condivisione e solidarietà con i più "bisognosi", rivela un distacco radicale dai beni del mondo, che servono a vivere la caduca condizione terrena con gli occhi costantemente rivolti verso il cielo, dove Cristo è asceso e da dove egli tornerà per ammettere nella sua gloria tutti quelli che hanno creduto in Lui. Le ricchezze perciò vanno sapientemente amministrare in funzione della dignitosa sopravvivenza di tutti coloro che si trovano nella medesima situazione, tanto che la loro condivisione diviene segno della comunione nell'unico "cuore" e nell'unica "anima" che è la vita dei risorti con Cristo.

Nei versi del **Salmo 117**, l'inno alleluatico di vittoria, che invita Israele a confidare unicamente nel Signore, ripete e rinnova la gioia che abbiamo cantato nel giorno di Pasqua e profeticamente annuncia, nell'amore eterno di Dio, la risurrezione di vita di tutti quelli che in esso confidano.

Non c'è alcuna frattura col passato, tutto è scritto nell'eterno disegno d'amore di Dio, che si è manifestato nell'alleanza con Israele e nel dono dello Spirito alla Chiesa. La nuova alleanza, come ci ricorda la **Prima Lettera di Giovanni**, non annulla la vecchia, ma la perfeziona e la porta a compimento. Amare Dio, come c'insegna l'AT, è osservare i suoi comandamenti, è fare la sua volontà e, se Dio si è manifestato nel Figlio, allora anch'Egli è degno dello stesso amore e della stessa fiducia (*fides*). La fede è un dono che unisce a Cristo, al suo essere "generato" da Dio e al suo essere "vincitore del mondo", e l'amore è ciò che manifesta l'unione profonda con Lui e con il Padre. Non si tratta, allora, di osservare semplicemente delle regole di comportamento imposte dalla sua autorità, ma solamente di amarlo, perché chi lo ama si comporta in maniera naturalmente fedele a quei precetti. Tutto questo si riassume negli elementi dell'acqua e del sangue, segni della vita donata e redenta, insieme ai sacramenti che la nutrono e la rafforzano, che permangono nell'effusione dello Spirito attraverso l'azione della Chiesa, che nella fede testimonia la verità della salvezza che Dio ha operato in Cristo per il mondo. I "segni" del Risorto, ci dice l'autore del quarto vangelo, grazie alla tradizione viva dei suoi testimoni, vogliono ad alimentare la fede dei credenti che, per volontà di Dio, conduce alla "vita eterna".

Il brano con cui il **Vangelo di Giovanni** racconta le prime apparizioni del Risorto ai suoi discepoli vuole raccogliere sinteticamente il motivo e il contenuto della fede dei credenti e affermare insieme l'autorità della comunità apostolica nella missione di annuncio del Vangelo per la salvezza degli uomini. Il testo può essere diviso in più parti o sequenze e analizzato secondo diversi schemi di comprensione, ma la suddivisione nei due momenti, quello in cui si fa riferimento al gruppo dei discepoli senza Tommaso (1) e quello in cui egli appare insieme a Gesù al centro della scena (2), cui corrispondono due distinte missioni, è di più semplice e immediata comprensione.

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

È il giorno della scoperta della tomba vuota e dell'apparizione a Maria Maddalena, che era tornata "subito" a raccontare ai discepoli quanto le era accaduto. Le sue parole, che concludono il brano precedente – "ho visto il Signore" –, verranno ripetute nell'annuncio dei discepoli all'assente Tommaso, dopo la prima apparizione. Nei racconti delle apparizioni del Risorto, infatti, Giovanni vuole sapientemente collegare la fede della comunità credente alla testimonianza degli apostoli ("vedere"), incentivandola con il merito che deriva dalla fiducia incondizionata alla loro parola, senza bisogno di prove ulteriori. Per questo egli insiste molto sul rapporto tra il vedere dell'esperienza diretta e il credere alla parola dei testimoni, dal momento che è in gioco la credibilità della testimonianza apostolica contro le obiezioni, le critiche e le altre opinioni ("eresie") sul messaggio originario che ormai si andavano diffondendo, specialmente negli ambienti in cui era più vivace il confronto con la cultura ellenistica. La verità dell'esperienza di rivelazione è data dalla forza evocativa delle immagini: la "porta chiusa" e la "paura dei Giudei", segno del bisogno di sicurezza e protezione, vengono sbaragliate da una Presenza ("stette") che irrompe all'improvviso. Il saluto "Pace a voi!" è l'espressione di un rapporto confidenziale che, nel mostrare i segni tangibili della sua reale esistenza, nonostante i "segni" della morte, lo rende finalmente pienamente visibile come l'Emmanuele ("Dio con noi"). L'autore, infatti, lo chiama prima "Gesù" e poi "il Signore" ('Adonay in ebraico, appellativo che sostituiva il tetragramma del nome proprio di Dio, Yhwh), per cui il "vedere" equivale al *capire/comprendere*. La gioia del vedere e rendersi conto della sua nuova Presenza, che ovviamente possiamo immaginare esplosa in un boato di esultanza, interrompe il suo parlare che, al riprendere, li investe del compito di continuare nel mondo la sua missione di riconciliazione. Ora, di fronte al Crocifisso risorto, essi hanno la visione completa del quadro della Rivelazione e possono essere "mandati" ad annunciare l'amore di Dio che perdona e salva. Giovanni usa due verbi diversi per distinguere la missione dei discepoli da quella di Gesù, che è la missione trinitaria *ad-extra* che procede dal Padre, per mezzo del Figlio, con l'effusione dello Spirito Santo. Il *soffio* che giunge su di loro è la *nuova creazione* che genera nella fede l'uomo nuovo, che potrà "andare e moltiplicarsi" nell'amore rigenerante del perdono dei peccati. La strada della redenzione è una, come una è la verità che conduce vita: Gesù Cristo; per questo il perdono dei peccati passa per la mediazione della Chiesa apostolica, che ha l'autorità di rimetterli in virtù del mandato di Cristo risorto con il dono dello Spirito.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a

voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Nella seconda parte del racconto in cui compare l'incredulo Tommaso, il motivo del *vedere* connesso a quello del *credere* rappresenta inizialmente l'elemento critico della vicenda, quando essi non sono legati da un nesso di consequenzialità diretta (*"se non vedo...non credo"*, afferma con forza l'apostolo), ma poi, nel momento in cui viene riallacciato il collegamento, rinforzato dall'esperienza del *"toccare"* fisicamente con mano, diventa l'elemento risolutivo della vicenda. Per questo la professione di fede di Tommaso, avendo ricevuto un'esperienza più forte, deve essere più grande di quella degli altri apostoli e la sua missione diventa quella di testimoniare che la fede non ha bisogno di prove se è fondata sulla verità dell'annuncio di testimoni credibili. Di fatto, nell'economia del racconto, l'incredulità di Tommaso non è motivata da altro se non da una personale chiusura al messaggio che gli viene riferito. La sua insistenza sui segni della morte, che i discepoli hanno visto e non toccato, è segno di una resistenza profonda al credere in qualcosa di umanamente impossibile. Egli, cioè, vuole continuare a vedere in Gesù un uomo divinamente ispirato, ma non Dio stesso. Nel momento in cui Gesù rompe la durezza del suo cuore e della sua mente, egli può solo riconoscere quello che appare incredibilmente evidente ai suoi occhi.

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

L'epilogo della vicenda dell'apparizione a Tommaso apre le porte alla *"prima conclusione"* del Vangelo, che ci spiega il senso dell'opera e della sua redazione: la testimonianza dei discepoli, che ci riporta quanto è accaduto a loro, vuole rinsaldare la fede nella divinità di Gesù, che è la porta della vita. Egli è *"il messia"* (*Kristòs*) atteso dai Giudei, un uomo ispirato e incaricato di una missione di salvezza, e il *"Figlio di Dio"*, la *"Parola eterna"* (*Lògos*) del Padre che ha creato il mondo e dona la vita nuova nello Spirito a chiunque crede in Lui attraverso la parola dei suoi apostoli.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Dopo un faticoso cammino di ricerca, giunti alla meta, può accadere che ci si senta soddisfatti di essere arrivati e che si verifichi un certo calo di tensione. Allo stesso modo, dopo la preparazione e la celebrazione del Battesimo, i catecumeni potevano andare incontro ad un periodo di rilassamento; così noi che, con loro, in preparazione della Pasqua, durante la Quaresima, abbiamo percorso un itinerario di riappropriazione del nostro Battesimo, corriamo il rischio di essere ricondotti alle dimensioni usuali della vita spirituale e di imboccare addirittura la strada dell'abitudinarietà. Invece, la gioia pasquale non è solo un momento di arrivo, ma anche di partenza: essa contagia tutte le domeniche che portano alla Pentecoste e va portata nella vita ordinaria di tutti i giorni. Per questo nei primi secoli, ma anche oggi, dopo la Veglia di Pasqua, il catecumenato prevedeva un altro tratto di strada da fare ancora, chiamato il tempo della *mistagogia*, ossia un tempo opportuno per *approfondire* meglio il mistero pasquale e vivere cristianamente secondo le indicazioni date durante il periodo dell'iniziazione.

D'altra parte, come abbiamo visto nella notte e nel giorno di Pasqua, anche per i primi discepoli l'elaborazione del lutto non è stata cosa semplice e il processo di riconoscimento di Gesù Risorto non è stato immediato. Non sono stati sufficienti il sepolcro vuoto, le bende piegate per terra e il sudario, né sono state sufficienti la corsa di Pietro e di Giovanni e l'intuizione di quest'ultimo che qualcosa di misterioso era accaduto per giungere alla conclusione che Gesù era davvero risorto. Anche il brano evangelico di oggi insiste su questo punto; esso si apre con un'annotazione dell'evangelista che non possiamo ridurre ad un semplice dettaglio cronologico: *"La sera di quel giorno..."*. Al mattino di Pasqua le prime luci dell'alba hanno incominciato a fare irruzione nelle tenebre del sepolcro, ma comunque era ancora *"buio"*. Ora, sta per finire il giorno e la situazione di coloro che Gesù si era scelti come compagni di viaggio non è cambiata; viene spiegato subito dopo che cosa significa che era *"sera"*: cronologicamente è Pasqua, ma spiritualmente dominano ancora le tenebre! I discepoli si trovano nel cenacolo; le *"porte sono chiuse"*; c'è aria di... *"paura"* in quella stanza. Certo *"paura dei giudei"*, ma soprattutto paura di se stessi, della propria inaffidabilità e del proprio tradimento, paura di abbandonare i propri vuoti e di aprirsi ad una vita completamente nuova.

E poi, per antichissima tradizione, la domenica dopo Pasqua, è detta la “*domenica di Tommaso*”, figura dell’umanità che *fa fatica a credere*, che pretende da Dio segni e prove, che vuole verificare con i propri occhi e le proprie mani. La resurrezione provoca nei discepoli un sentimento multiforme, lo abbiamo visto già domenica scorsa: alla confusione e alla lotta interiore di Maria di Magdala e al mutismo incredulo di Pietro si contrappone la fede iniziale di Giovanni. Nel racconto di oggi è evidente come alla gioia degli altri discepoli nel vedere Gesù risorto corrisponda la resistenza ferma e decisa di Tommaso. *Fede e incredulità* stanno, dunque, sempre l’una di fronte all’altra come due facce della stessa medaglia, come due componenti ineliminabili del nostro credere di credere, del nostro credere di non credere e del nostro non credere di credere.

Le obiezioni di Tommaso, assente al primo incontro con il Risorto, sono una cosa seria. L’ipotesi della resurrezione, diciamo cielo chiaro, senza scomodare tutti i grandi filosofi che l’hanno negata e che la negano, può essere anche una fuga dalla realtà, un voler chiudere gli occhi su quello che è successo, rifugiandosi in un consolatorio mondo fantastico. Tommaso è una persona genuina e non è assolutamente disposto a scherzare sulla morte di Gesù e sulla sua dolorosa tragicità. In ciò sta la *profondità* della sua richiesta. Il suo errore sta, invece, nel concludere che Dio non può fare nulla di fronte alla morte e che, anzi, come hanno pensato molti di noi, nel caso del terribile terremoto, Egli sia un occulto complice dei carnefici di Gesù. Tommaso è un uomo deluso, amareggiato, sconvolto, impaurito. E chi non lo è dinanzi ad un lutto importante, dinanzi alla catastrofe improvvisa di questi giorni, dinanzi al fallimento di un progetto su cui si erano poste tutte le attese e le speranze della propria vita? Chi, come lui, non si indurisce ancora di più dinanzi a chi tenta disinvoltamente di consolarti con parole banali, quasi che sia così semplice venir fuori da certe situazioni? Sul Golgota, tra le macerie dello spirito e del corpo, nelle tragedie della vita, si rischia di perdere tutto: fede, speranza, futuro, Dio!

Gesù, che non cede mai alle pretese della gente, si fa carico della richiesta di Tommaso, perché sa che la sua non è una pretesa ma una legittima inquietudine dell’anima, solo un sincero bisogno di non banalizzare la morte e di non sminuirne la drammaticità. E Tommaso, che sembra radicalmente chiuso alla possibilità che Gesù sia davvero risorto, si mostra uomo capace di rimettersi in discussione e di ricredersi, vero credente che gli si affida senza più esitazioni e senza più bisogno di toccare con mano.

Anche noi siamo chiamati, come Tommaso, a percorrere un cammino che conduce progressivamente ad una fede capace di mettere Gesù Risorto al centro della nostra vita. Non è affatto agevole vincere la tentazione di avere prove lampanti a disposizione e di abbandonarsi fiduciosamente nelle sue mani. Ma come non è facile credere, allo stesso modo non è facile non credere, perché Gesù in persona ci “*viene incontro*” non per rimproverarci, ma per abbattere le barriere del dubbio e aiutarci a superare la fragilità della nostra fede.

Briciole di sapienza evangelica...

- ***La fiducia, nonostante tutto.*** Il Vangelo dice che Gesù “*venne e stette in mezzo a loro*”. E’ un venire che non è il risultato delle attese dei discepoli, di qualche loro segreta speranza, né tantomeno di una loro ricerca; al contrario essi sono chiusi in mondo di paura e di sospetti, che sembra materializzarsi nelle mura dell’ambiente in cui sono rinchiusi e nelle porte sbarrate. Il venire di Gesù scardina questa chiusura, e questo mondo immaginato solo come aggressivo ed ostile. Quante volte noi adulti abbiamo fatto questa stessa esperienza di Gesù! Quante volte gli adolescenti si chiudono nei loro silenzi, escludendoci dai loro sogni o dai loro problemi e non facendoci capire nulla di quello che pensano, provano, vivono! Quante volte ci fanno sentire addirittura in colpa; gelosi della loro libertà e delle loro cose, ci percepiscono e ci fanno percepire come degli intrusi, dei concorrenti, degli avversari! Ci conforta l’idea che, quando anche noi ci comportiamo così, Gesù è paziente, rispettoso delle nostri sospetti e delle nostre paure; non se ne va; anche se gli apriamo... “*otto giorni dopo*”, Lui è lì ad aspettare per cogliere l’occasione di venire, incontrarci, parlarci. Questo deve, però, aiutarci ad essere anche dei bravi educatori. Gesù che attende e che va è l’icona della pazienza e della capacità di andare non appena se ne presenti l’occasione, vincendo ogni resistenza e ogni tentazione di rimprovero. Spetta a noi adulti *prendere l’iniziativa* di andare, di scardinare le chiusure, di gettare ponti di pace e di riconciliazione dove le differenze generazionali o altro (spesso tante cose banali!) hanno creato solo incomunicabilità e diffidenza reciproca.

- ***La pace, nonostante tutto.*** Il gesto di mostrare le ferite è un gesto che può avere un significato terribile: “*Guarda cosa mi hai fatto!*”. Conosciamo bene questo genere di rivalsa contro il responsabile di un torto subito. Ma questo gesto è preceduto e seguito da un saluto che annuncia la vittoria dell’amore sull’odio e sulla vendetta: “*Pace a voi!*”. Spesso pronunciamo parole di assoluzione senza senso a chi ha fatto del male “*ad altri*”, come se fossimo noi ad avere il potere di rimettere la colpa, ma poi quando il male è stato fatto a noi il problema si pone in altro modo. E’ chiaro che questo insegnamento non serve a nulla e a nessuno. Solo la vittima può assolvere il colpevole e ridargli pace, offrirgli una possibilità di riscatto. Gesù dice ai suoi amici: “*Ricevete lo Spirito Santo. A coloro ai quali rimetterete i peccati, saranno perdonati...*”. Siamo anche noi, come gli apostoli, ministri di pace e di riconciliazione, ma quando siamo noi le vittime e non gli altri. Le colpe, ma soprattutto i sentimenti che ne conseguono, possono far deragliare irrimediabilmente un rapporto, cancellare un’amizizia, minare alle fondamenta un matrimonio. Solo la vittima può correre ai ripari e creare le condizioni

per una vera, nuova e duratura relazione. E' chiaro il riferimento a quanto dicevamo prima: l'essere guardati con sospetto e spesso trattati male, nonostante tutti i sacrifici che facciamo per i nostri ragazzi, potrebbe generare in noi sentimenti di amarezza, di delusione, di frustrazione, di rabbia, di rivendicazione, di risentimento... Solo con la pace possiamo rimettere su un rapporto finito male o che comunque sta prendendo una brutta piega.

- **La comunione, nonostante tutto.** La prima lettura ci racconta cosa è accaduto dopo la resurrezione di Gesù, come si sono organizzati i primi cristiani. Siamo davanti ad un *reportage* sintetico, probabilmente anche enfattizzato, dai quali trapelano il sentire, il pensare e l'agire della comunità cristiana primitiva. Ciò che la caratterizza è l'essere "un cuor solo e un'anima sola". La comunità è nel segno dell'unanimità dei sentimenti, degli intenti e degli affetti. Per dirla altrimenti, erano tutti per uno e uno per tutti! A confermarci questa reciproca sintonia nei suoi aspetti esistenziali c'è l'affermazione immediatamente seguente: "Nessuno considerava sua proprietà ciò che gli apparteneva, ma fra loro tutto era in comune". Che l'istanza stia a cuore a Luca, autore degli Atti degli Apostoli, lo vediamo anche nei versetti successivi, nei quali insiste appunto sul fatto che nessuno tra loro era bisognoso, perché vendevano ogni loro bene e deponavano il ricavato ai piedi degli apostoli perché lo distribuissero secondo le necessità di ciascuno. La fede nel Risorto, dunque, unisce, supera le distinzioni, crea fraternità e condivisione. E' realmente esistita questa comunità? Non importa. Viene comunque indicata la direzione di marcia: superare le divisioni, senza perdersi d'animo, creare comunione, fare delle differenze la forza e la ricchezza della comunità. Come sarebbe bello riportare nella vita di tutti i giorni la sorprendente ondata di solidarietà che abbiamo visto in questi giorni del terremoto. Impossibile, utopico! Dovremmo, però, fare un esame di coscienza improrogabile e tentare una strategia pedagogica che aiuti le nuove generazioni a confrontarsi con le esigenze del territorio in cui abitano. Dovremmo riappropriarci un po' tutti della passione politica, se non quella diretta, almeno quella ampiamente intesa. Occorre che tutti ci sentiamo in qualche modo responsabili della società in cui viviamo, attenti a decifrare problemi e a offrire soluzioni, disposti ad una prassi di equità ma anche di generosità e di compassione verso chi ha di meno, di giustizia ma anche di accoglienza, di sobrietà e di rinuncia ai privilegi (spesso acquisiti illecitamente). Per quanto riguarda la famiglia, il sommario degli Atti mi sembra piuttosto eloquente. Non so se si può parlare ancora di famiglia in un contesto come quello di oggi in cui ognuno se ne va per conto proprio non solo senza sapere nulla degli altri componenti, ma addirittura ponendo come principio culturale il diritto a non essere importunati per nessuna cosa. Quello degli Atti è certamente un ideale molto alto, difficile da incarnare e sempre in forme molto imperfette, ma il modello di famiglia di oggi è tutto da rivedere. L'amore, la coniugalità, la genitorialità, la fraternità non possono dissolversi in una vaga ed impalpabile atmosfera di sentimenti che si provano solo in determinate circostanze, ma devono esprimersi in scelte e decisioni ben precise, che vanno dalla "comunione dei beni materiali" (altro tema scottante!) alla condivisione di tutto quello che c'è nel cuore di ogni singolo componente della famiglia, fino all'attenzione particolare da prestare a chi è più debole e a chi è in affanno rispetto agli altri.